

ECCO A VOI MUVITA, IL PRIMO MUSEO SCIENTIFICO DEDICATO ALL'AMBIENTE

inaugurazioni

Oggi, si inaugura sulle colline di Arenzano il Museo Vivo delle Tecnologie per l'Ambiente, la cui inevitabile sigla è Muvita. È, nel suo piccolo, un evento, perché si tratta del primo museo scientifico italiano dedicato all'ambiente. E non a caso si inaugura (con una trasmissione su Rai Tre, AmbienteItalia, che ne proporrà le immagini nel pomeriggio) proprio ad Arenzano. Qui, l'11 aprile del 1991 la superpetroliera Haven (bandiera cipriota, equipaggio coreano) esplose per un errore nella gestione delle cisterne, quasi vuote di petrolio ma piene di gas. Sopra Genova e dintorni (Arenzano è la prima città a ponente del capoluogo ligure) arrivarono brandelli di corpi di marinai (ne morirono 13) e una enorme nube di fumo nero. Per tre

giorni i rimorchiatori tentarono prima di spegnere l'incendio, poi di portarla al largo e quindi, visto che l'affondamento era inevitabile, di riportarla verso la costa per farla adagiare - mentre ancora bruciava - su un fondale di sabbia abbastanza basso, una trentina di metri. Al Muvita, dove una sala è dedicata alla tragedia, spiegano perché: più al largo ciò che rimaneva del petrolio si sarebbe depositato sulle praterie di Poseidonia ricche di vita e ad una profondità che avrebbe complicato qualsiasi lavoro. Ora la sabbia attorno al relitto ha, qua e là, delle vere e proprie strisce d'asfalto che si potrebbero arrotolare e portar via, se si sapesse che cosa fare.

Per ora, il museo di Arenzano è l'unico luogo in Italia dove sia possibile, per migliaia di ragazzi, genitori e insegnanti che lo visiteranno, capire che cosa vuol dire un disastro ecologico di questa portata. E sarà possibile farlo anche attraverso una proposta nuova e divertente: una sorta di navetta spaziale con la quale è possibile viaggiare virtualmente nel relitto della nave. Seduti nella navetta si può navigare dentro le immagini che un vero robot sottomarino (il Phantom II) ha girato all'interno della Haven. Ma questa è solo una parte dei 2600 metri quadri attrezzati che il museo propone. E che comprendono un laboratorio di chimica ed ecologia, una grande sala conferenze (in legno, sotto il tetto-chiglia), giochi interattivi, mostre, sale con giochi di specchi che riflettono all'infinito filmati sul pianeta Terra. Il museo ha anche l'obiettivo di diventare un centro

di ricerca formato dai maggiori esperti nazionali sui temi ambientali. Si sta attrezzando con una mega biblioteca, convenzioni per ricerche e ovviamente molti computer in rete. Il tutto è ospitato in una palazzina del XVII secolo, con uno strano tetto. La palazzina, infatti, era stata costruita per ospitare una cartiera e le norme del tempo imponevano un tetto a doppia inclinazione secondo il modello britannico. Ma nessuno nei dintorni lo sapeva fare, così vennero chiamati gli operai del vicino cantiere navale e loro fecero quello che sapevano fare meglio: una chiglia rovesciata. Che, permette, tre secoli dopo, di distinguere il museo da lontano.

c.f.

ADDIO A LIVIO SICHIROLLO GRANDE STUDIOSO DELLA DIALETTICA
Era nato a Roma nel 1928 e se ne è andato dopo una lunga malattia. Fu un grande studioso del mondo antico e in particolare della dialettica filosofica greca, che andò ricostruendo sistematicamente, nei suoi rapporti con quella dei moderni. Ordinario di filosofia morale a Roma nel 1972, in seguito si era trasferito ad Urbino. Una parte dei suoi studi sulla dialettica è racchiusa nel volume *Isedi del 1973: «Dialettica»*. Ma il nome di Sichirollo è legato in Italia alla diffusione delle idee del filosofo neohegeliano Eric Weil, allievo di Cassirer. Di cui tradusse per il Mulino nel 1999 «Logica della filosofia».

Intero

Cultura, quando la missione è l'estero

Francia, Spagna, Germania, Gran Bretagna: così funzionano gli Istituti «degli altri»

Nikola Harsch

Mentre il governo Berlusconi sta cercando di liberarsi di alcuni degli intellettuali e organizzatori culturali di «chiara fama» che dirigono istituti italiani di cultura all'estero, considerati scomodi perché promuoverebbero delle attività «troppo di sinistra», gli istituti stranieri in Italia seguono tutta un'altra filosofia.

Il programma degli istituti italiani prevede per il 2002 il tema «moda e design», mentre nel 2003 motto dell'anno saranno le «tradizioni e culture regionali». La logica che sta dietro la scelta dei temi è questa: meno diplomazia (se ne occupa il Presidente/Ministro degli Esteri da solo) e più affari. L'effetto è che la polemica contro i piani del governo è arrivata a tal punto che i «disobbedienti» di Berlino hanno organizzato un girotondo intorno all'istituto italiano, per protestare contro quella che considerano una censura alla pluralità culturale.

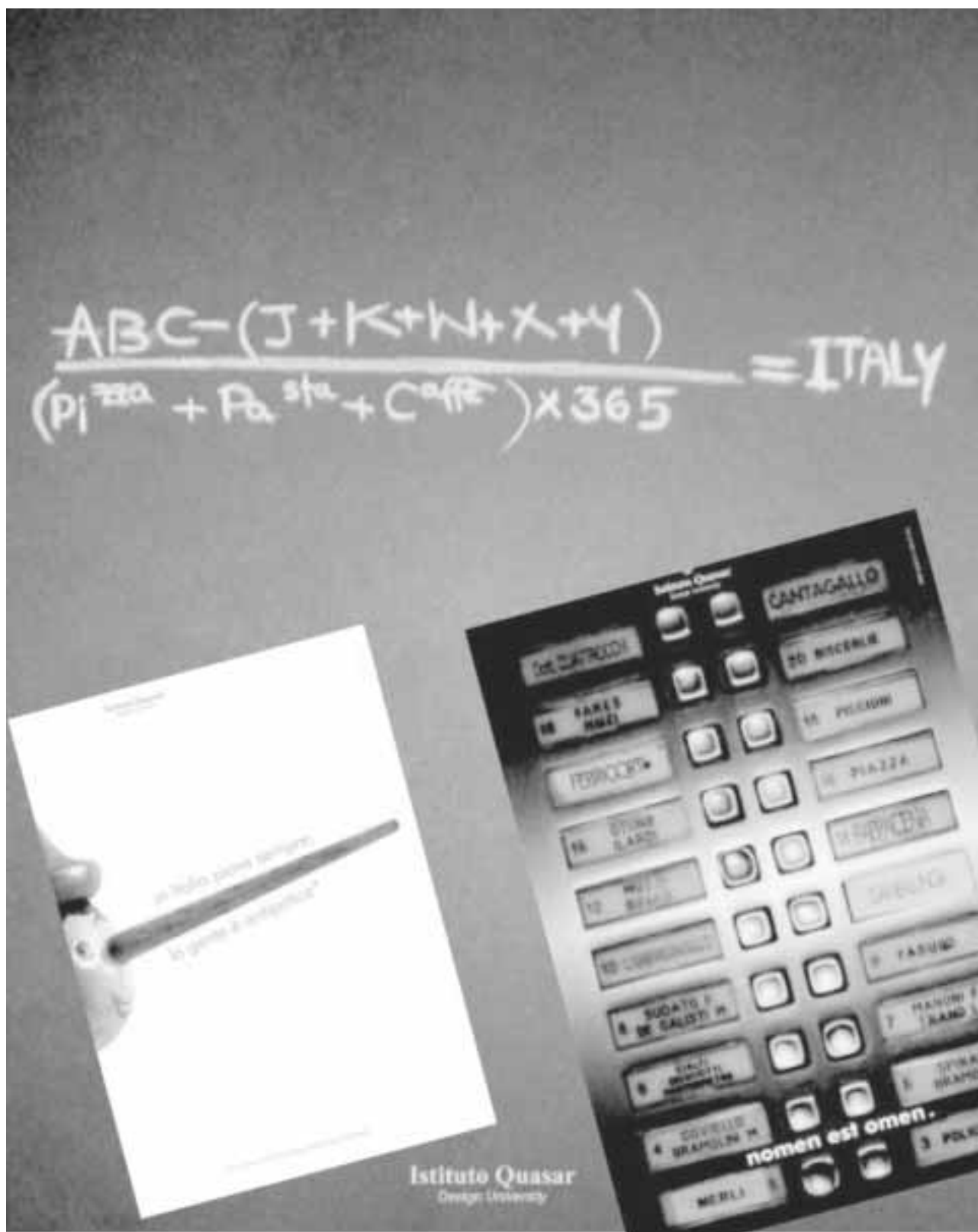
E gli istituti stranieri in Italia, invece? Se si vuole procedere a un paragone, bisogna anzitutto tenere conto del fatto che esistono due diversi modelli per queste istituzioni culturali. Il primo, è l'istituto come organo del governo, cioè direttamente sottoposto al Ministero degli Esteri. Come appunto, per esempio, gli istituti italiani. Il secondo modello è quello delle associazioni giuridicamente indipendenti che hanno un contratto, come rappresentanti all'estero, con il loro governo e che vengono finanziate in gran parte con i fondi dello Stato.

Gli Istituti Cervantes di Cultura Spagnola sono organizzati in modo simile a quelli italiani. Miguel Albero, direttore dell'Istituto Cervantes a Roma, racconta però che a lui non è mai stato chiesto di quale partito era, altrimenti non avrebbe neanche accettato l'incarico. Sottolinea che, nonostante l'istituto sia sottoposto ai Ministeri degli Esteri e della Cultura, lui è libero di offrire una grande varietà di proposte culturali e che non ha mai avuto problemi con il governo spagnolo a proposito delle iniziative. La filosofia dell'istituto, che esiste dal '91 e che ha tre sedi in Italia (Milano, Roma, Napoli), è quella di inserire la cultura spagnola, ma anche quella latino-americana, nei vari spazi delle città che li ospitano. A Roma, per esempio, si organizzano delle serate di cinema spagnolo al cinema Pasquino e delle serate di letteratura spagnola alla Casa della Letteratura, quindi non nel «ghetto spagnolo» dell'istituto ma in luoghi frequentati anche da italiani. Secondo Miguel Albero è questo il modo migliore per adempiere al compito specifico di diffondere all'estero la cultura spagnola e ispanoamericana.

Anche gli istituti francesi dipendono totalmente dal governo. I direttori vengono nominati dal Ministero degli Affari Esteri, in accordo con le ambasciate, e hanno dei contratti di una durata massima di 4 anni. Patrick Talbot, consigliere culturale dell'ambasciata francese a Roma, sostiene, però, che i direttori hanno una grande libertà di proporre delle attività culturali che rispecchiano la cultura francese contemporanea. Talbot racconta anche che nell'81, quando Mitterand fu eletto presidente per la prima volta dopo vent'anni di governo di destra, si creò una situazione simile a quella italiana. Visto che il governo era cambiato, venivano cambiati anche i direttori degli istituti di cultura. Fu un processo logico, osserva, dato che questi sono degli organi del governo. Ma tutto ciò avvenne in modo naturale, passo dopo passo, senza grande chiasso.

A questo punto, però, bisogna chiedersi se è giusto che degli istituti di cultura dipendano totalmente dal loro governo. I direttori degli istituti non vengono scelti a caso, ma perché hanno una certa fama che gli dà la legittimità di occupare questi posti: i loro meriti culturali prescindono dal fatto che venga eletto un nuovo governo.

Passiamo, ora, al secondo modello di istituto. Il direttore del «Goethe» di Roma, Michael Kahn-Ackermann, sottolinea che il Goetheinstitut, a differenza degli istituti



Tre manifesti della campagna pubblicitaria del Goethe Institut per lo studio dell'italiano

italiani, francesi e spagnoli, è un'associazione indipendente dal governo. Il contratto con il governo regola il finanziamento, effettuato con i fondi del Ministero degli Esteri, ma, d'altra parte, assicura anche assoluta autonomia al programma culturale. Il Goetheinstitut promuove numerose attività: mostre, cinema e incontri con scrittori tedeschi. Ora si sta decisamente orientando verso la collaborazione con gli altri istituti di cultura in Italia, visto che ormai siamo tutti europei e oltre a creare un dialogo tra due nazioni abbiamo bisogno di unirli tutti quanti. Quando è stato concluso il contratto tra l'istituto e il governo tedesco, alla fine degli anni Sessanta, era considerato molto importante che gli istituti tedeschi di cultura all'estero fossero indipendenti dal governo, vista la situazione storico-politica della Germania. Nonostante l'indipendenza dal governo, il contratto obbliga l'istituto alla collaborazione con le ambasciate e, in casi eccezionali l'ambasciatore potrebbe arrivare a im-

Gli attacchi del governo a quattro dei nostri direttori «di chiara fama» accendono l'attenzione su queste istituzioni: qual è il loro compito?

lingua, e non solo

«Il British Council in Italia è impegnato nella promozione e nella diffusione della conoscenza delle arti in Gran Bretagna. L'obiettivo è quello di far percepire la varietà e lo spessore di una società multiculturale attraverso la promozione della creatività e della mobilità di artisti, autori, attori ed altri professionisti»: recita così lo statuto dell'Istituto britannico. Tradizionalmente, la rete del «British» svolge un lavoro di «alfabetizzazione» degli stranieri alla lingua inglese. Ma, a scavare nei suoi programmi, si scopre che si muove sul terreno della ricerca scientifica (ha un accordo, per esempio, con il nostro Murst). E funge da centro di organizzazione culturale: a Napoli, per esempio, la mostra in corso di Julian Gernain, in varie città italiane i prossimi incontri con lo scrittore Tim Parks, C'è posto, sì, anche per il design: ma, anziché piazzare marchi industriali, il British Council milanese propone in questi giorni i lavori degli studenti dell'Università di Northumbria. «L'Istituto Cervantes è l'istituzione ufficiale spagnola... oggi è la più estesa organizzazione mondiale dedicata all'insegnamento dello spagnolo»: così recita, invece, lo statuto iberico. Il Cervantes, il cui scopo principe quindi resta la diffusione della lingua, ha sostituito nel '94 il cinquantennale Istituto Español de Cultura. «I centri del Goethe-Institut Inter Naciones in Italia favoriscono informazioni, contatti, interscambio e collaborazione fra l'Italia e la Germania in settori fondamentali della cultura...» recita lo statuto tedesco. Oltre ai corsi di lingua, i Goethe tradizionalmente offrono rassegne di cinema, mostre, incontri con scrittori.

pedire iniziative che costituiscano un grave pericolo per l'immagine della Germania all'estero.

Anche il British Council, che rappresenta la Gran Bretagna in 110 paesi del mondo, è un'organizzazione indipendente, pur ricevendo una parte significativa del budget dal governo britannico. Ri-

chard Alford, direttore del British Council a Roma, sottolinea che l'istituto non è uno strumento di propaganda per il governo britannico, ma piuttosto un'istituzione che cerca di favorire una relazione aperta tra la Gran Bretagna e gli altri paesi. L'istituto punta, come quello tedesco, a particolare attenzione sull'Europa e promuove molte attività in collaborazione con altri istituti di cultura in Italia (per esempio è stato organizzato a Roma un convegno internazionale sull'educazione interculturale nelle scuole in Europa).

A proposito della libertà del suo istituto, Richard Alford dice che il governo britannico ha fiducia nelle attività del British Council e, anche se si creano delle discussioni su certe iniziative, «siamo una democrazia».

Ed è questa la cosa più importante. Non è possibile che gli istituti italiani debbano fare da cinghia di trasmissione per la politica economica del governo. Sono istituti di cultura. E, anche se sono organi del governo, dovrebbero restare liberi di proporre tutta la gamma della cultura italiana, visto che anche l'Italia è una democrazia.

clicca su

- www.goethe.de/it/rom/itindex.htm
- www.britishcouncil.it/ita/index.htm
- www.cervantes.es/Internet/centros/roma.html
- www.france-italia.it/ita/culture/culture_01.htm

l'italia che gioca

L'ANESTETICO BINGO CI SEPPELLIRÀ?

Stefano Pistolini

Mai stati in una sala Bingo in Inghilterra? Fatelo se vi capita. Godrete dell'opportunità di buttare un occhio sul nostro futuro prossimo venturo, entusiasta nazione di neofiti scommettitori sull'accoppiamento tra numeri e fagioli di plastica. Cominceremo col dire che si tratta di luoghi dall'inespicabile sapore ospedaliero, con la stessa atmosfera della mensa di una struttura sanitaria dove, a dispetto di ravioli e cotolette, non si scansa il velo della sofferenza. Sarà, direte, ma mica si soffre giocando al Bingo. No, non si soffre fisicamente, salvo pensare le proprie facoltà intellettive, in un autannullamento in passato lecito solo in un racconto di fantascienza orwelliana. Umani in standby, seduti in sale consunte dove le strutture usurate rivelano impudicamente la loro natura economica e approssimativa. Moquette macchiate, tavoli sbrecciati, sedie ingobbite, luci irregolari: diventano così le sale Bingo quando invecchiano, lo sapevate? Capannoni scrostati nella nebbia british, per consumatori terminali.

Il Bingo lassù diventato il purgatorio post-televisivo, quello che - come ora succede da noi - ha seppellito il cinema come manifestazione di una bizzarra intuizione del Novecento: collettivizzare un consumo mantenendo però la propria privacy. Dopo il sussulto delle multisale - che non erano un'operazione di rilancio dell'ottava arte ma solo l'ottimizzazione degli spazi commerciali - adesso i cinema vengono svuotati per dare cubature ai tritacervelli del Bingo.

Il Bingo d'oltremarica: osserviamoli per prefigurare scenari nostrani, quando di questa «innovazione» nessuno parlerà più, tantomeno in termini d'entusiastica accoglienza alla nuova imprenditoria e alle evoluzioni del tempo libero. Il Bingo a quel punto costituirà una canalizzazione schematizzata nell'agenda di persone con tempo da impiegare ma senza stimoli per farlo. Avrà assunto quel sistematico ruolo narcotico che si annusa tra i non-vivi che navigano nel silenzio automatico d'una qualsiasi tombola della provincia inglese. Ci si apposta all'ingresso e lì si vede arrivare. Soli, in coppia o in chiochianti drappelli - scivolano dentro, puntano alla postazione abituale, quella che la dea bendata assegnò loro il giorno della memorabile vincita. Eccoli e nessuno si cura dei fantasmi mentre fanno la loro sortita nel Bingo di fiducia.

La voce stentorea del banditore snocciola impassibile i numeri, fonemi di un mantra impermanente. La periodica aggiudicazione di una vincita solleva sbuffi d'isterismo nel titolare e negli immediati dintorni. Poi, come in un collettivo down da metadone, l'atmosfera s'incupisce nella costipata attesa di un altro ciclo di gioco. Da fuori non arrivano rumori e se la fine dell'universo avesse luogo non ci sarebbero presagi ad annunciarla. Dentro invece i suoni hanno una natura locale: il fruscio degli impermeabili, gli ombrelli che cadono sulla moquette, i gettoni di plastica nervosamente agitati negli appositi bicchierini (procedura scoraggiata dagli inservienti con occhiate severe). Il pomeriggio si consuma alla media di 9 partite l'ora.

Il sole va giù tra la generale indifferenza del concesso di spettri, inaffiati di neon. La sera si profila col suo inevitabile fardello di incombenze, cene da preparare, gatti da accudire, telefonate da fare. Poco a poco le anime pallide del Bingo trascinano attraverso la sala, lo scheletrico foyer, le porte a vetri che le regitano tra vento, pioggia e traffico. Il palazzo dei numeri sepolto in un angolo d'Inghilterra - sul mare di Margate, a Londra est, nelle pietrificata città-satellite - restituisce alla realtà il suo drappello di fantasmi. Hanno tutti ammicchito il loro tempo lasciando scorrere in stordita passività, attenti solo ai manifestarsi di numeri celi.

Qualcuno ci ha visto i segni di un karma strano, che va infestando la sgangherata società post-tutto, riducendo l'individuo a un simulacro di funzioni finali: contemplare e lasciare scorrere le gocce d'acqua, riproposte in forma di nuovi estratti. Qualche estremista auspica l'avvento di uno zen del Bingo, che rida al suolo il parolame travolto della trash tv, classici gli spasmi della cultura e prepari l'imminente uomo del non-lavoro.

Eppure la procedura d'innesto del Bingo nel globale non è indolore. I nuovi templi della narcosi si moltiplicano come zanzare (58 solo a Roma), ma gli utenti che già regolano la loro giornata sui lunghi soggiorni a sorveglianza della cartella della fortuna, mostrano sintomi di un malessere sfuggente. È il Bingo spleen, la tristezza che fa 90, un inspiegabile vuoto cosmico tra la bocca dello stomaco e l'altezza degli occhi. Un malanno che non conosce cura, se neppure la chiamata del fatidico ultimo numero scoperto sulla cartella provoca più di un passeggero sussulto. Il grido resta strozzato in gola, peraltro sconsigliato dagli inservienti e dai loro sguardi severi: «Bingo!».